



## A partire dall'analisi del discorso. Cinque tesi sulla soggettivazione significativa

**Giacomo Clemente**

Università di Milano Bicocca, Italie

giacomo.clemente@unimib.it

<https://orcid.org/0000-0002-6760-0786>

Reçu le 30-05-2023 / Évalué le 30-06-2023 / Accepté le 15-07-2023

### À partir de l'analyse du discours. Cinq thèses sur la subjectivation signifiante

#### Résumé

Celle du sujet représente la notion centrale de la philosophie moderne. Au carrefour des catégories althusseriennes (de l'interpellation et de l'idéologie) et lacaniennes (du signifiant comme marque de subjectivation), l'analyse du discours, en particulier celle de Michel Pêcheux, a produit l'une des théories les plus originales concernant le sujet. Dans cet article, j'explorerai le processus de subjectivation à partir de la notion de préconstruit. Plus précisément, dans un premier temps, j'accorderai une attention particulière à la notion de présupposition élaborée par Oswald Ducrot dans son ouvrage *Dire et ne pas dire*, afin de mettre en évidence le fait que les présuppositions sémantiques doivent être considérées comme des types d'actes illocutoires. Dans la deuxième partie de cette étude, je développerai cette nature illocutoire et analyserai l'essai de Searle, *A Taxonomy of Illocutionary Acts*. À partir de la notion searléenne d'un vecteur d'adaptation entre les mots et le monde et entre le monde et les mots, je montrerai comment l'interpellation revêt une forme déclarative. Ces avancées théoriques me permettront d'énoncer cinq thèses sur le sujet.

**Mots-clés** : subjectivation, acte illocutoire, sujet, signifiant vide

### A partire dall'analisi del discorso. Cinque tesi sulla soggettivazione significativa

#### Riassunto

Quella di soggetto rappresenta la nozione centrale della filosofia moderna. Attraverso l'incrocio di categorie althusseriane (di interpellazione e di ideologia) e lacaniane (del

significante come marca soggettivante), l'analisi del discorso, in particolare quella di Michel Pêcheux, ha prodotto una teoria del soggetto tra le più originali. In questo articolo approfondirò il processo di soggettivazione a partire dalla nozione di pre-costruito. Più precisamente, in un primo momento dedicherò l'analisi alla nozione di presupposizione che Oswald Ducrot ha elaborato in *Dire et ne pas dire*, col fine di evidenziare il fatto che le presupposizioni semantiche devono essere considerate come tipi di atti illocutori. Nel secondo momento dell'indagine approfondirò tale natura illocutoria e analizzerò il saggio di Searle, *A Taxonomy of Illocutionary Acts*. A partire dalla nozione searliana di vettore d'adattamento tra parole e mondo e mondo e parole, mostrerò come l'interpellazione abbia forma dichiarativa. Tali sviluppi teorici mi consentiranno di stilare cinque tesi relative al soggetto.

**Parole chiave:** soggettivazione, atto illocutorio, soggetto, significante insaturo

## Starting with discourse analysis. Five theses on signifying subjection

### Abstract

In modern philosophy the subject holds a central position. Through the intersection of Althusserian (of interpellation and ideology) and Lacanian (of the signifier as a subjectifying mark) categories, discourse analysis, particularly that of Michel Pêcheux, has produced one of the most original theories of the subject. This article aims to investigate the process of subjectification, commencing with the notion of *préconstruit*. More precisely, in a first step I will devote the analysis to the notion of presupposition that Oswald Ducrot elaborated in *Dire et ne pas dire*, emphasizing that semantic presuppositions should be regarded as type of illocutionary acts. In the second part of the investigation, I delve into the illocutionary nature of speech acts, examining Searle's essay, *A Taxonomy of Illocutionary Acts*. Building upon Searle's concept of adaptation vectors of words-to-world and world-to-words, I demonstrate how interpellation takes on a declarative form. These theoretical advancements enable me to formulate five theses regarding the subject.

**Keywords:** subjectification, illocutionary act, subject, empty signifier

### 1. Preambolo

In questo studio mi propongo di sviluppare la teoria della soggettivazione significativa per come è stata elaborata nel quadro dell'analisi del discorso. Questo versante teorico, che tratto qui nella fattispecie di Pêcheux, rappresenta il semplice punto di avvio per l'individuazione di alcune linee di ricerca, ancora da compiere, che hanno a che fare con un certo tipo d'ontologia e che in queste pagine ho misurato

attraverso cinque tesi preliminari sul soggetto. È opportuno schizzare lo sfondo teorico attraverso quattro punti.

1. Quella della soggettivazione è, come noto, una procedura che fa uso della nozione althusseriana di interpellazione ideologica («*ogni ideologia interpellata gli individui concreti in quanto soggetti concreti*, mediante il funzionamento della categoria di soggetto», Althusser, 1970: 111<sup>1</sup>). La nozione di formazione discorsiva assume in tal senso una rilevanza centrale dal momento che è essa – le sue procedure intradiscorsive di produzione semantica – ad interpellare l'individuo in soggetto parlante («diremo che gli individui sono “interpellati” in soggetti-parlanti dalle formazioni discorsive che rappresentano “nel linguaggio” le formazioni ideologiche che corrispondono loro», Pêcheux, 1975: 145).

2. Una formazione discorsiva, essendo espressiva di una formazione ideologica, è elemento di un insieme di formazioni discorsive che sono espressive di un insieme di formazioni ideologiche. Si chiama interdiscorso il tutto complesso a dominante delle formazioni discorsive. In questo senso, scrive Pêcheux che «ogni formazione discorsiva dissimula, per la trasparenza del senso che vi si costituisce, la sua dipendenza riguardo al “tutto complesso a dominante” delle formazioni discorsive», (Pêcheux, 1975: 146).

3. Ciò significa che una formazione discorsiva qualsiasi, nella misura in cui è collocata nell'insieme delle formazioni, rinvia ai condizionamenti delle altre formazioni, attraverso un rapporto dialettico secondo cui ciò che si dice in quella formazione qualsiasi – che è poi ciò che mi costituisce come quel soggetto che sono in quanto dico ciò che dico – accade sempre sullo sfondo di significazioni già date e da essa risignificate. La produzione intradiscorsiva di un contenuto semantico, avviene a partire dall'uso delle unità linguistiche circolanti nell'insieme delle formazioni discorsive (che, prese una ad una, sono a loro volta interdiscorsivamente condizionate da quelle restanti). In breve, ogni processo intradiscorsivo di significazione di una formazione, proprio nella misura in cui, risignificandole in base ai propri interessi, si rapporta all'insieme delle significazioni delle altre formazioni,

---

<sup>1</sup> Quando mi riferisco ad un testo già tradotto in italiano, come in questo caso, il numero di pagina si riferisce alla paginazione dell'edizione italiana.

presuppone necessariamente delle significazioni che si producono nel contesto dell'insieme di quelle stesse formazioni. Pêcheux chiama precostruito [*préconstruit*] il già detto risignificato da una formazione discorsiva. Esso «rinvia a una costruzione anteriore, esteriore, in ogni caso indipendente, in opposizione a ciò che è “costruito” dall'enunciato», (Pêcheux, 1975 : 88).

4. Risultato: se ogni formazione discorsiva è un elemento vincolato all'interdiscorso (non posso astrarre un contenuto semantico dall'insieme delle formazioni in cui si produce), allora è l'interdiscorso, cioè il tutto complesso delle precostruzioni che vi si producono, ad interpellarmi nel modo di una sua formazione specifica come sua istanziazione. L'interdiscorso in quanto dominio delle precostruzioni «fornisce in qualche modo la materia prima nella quale si costituisce il soggetto come “soggetto-parlante”, attraverso la formazione discorsiva che lo assoggetta», (Pêcheux, 1975: 152).

## 2. L'atto di parola è una produzione

È stato giustamente notato<sup>2</sup> che la nozione di precostruito rappresenta una riformulazione di quella di presupposizione che Oswald Ducrot elabora in *Dire et ne pas dire*, del 1972. È necessario, scrive Ducrot, «descrivere la presupposizione come un particolare atto di parola : il che, per noi, equivale a utilizzare la teoria generale degli atti di parola, elaborata dai filosofi di Oxford, in termini che contrastano con la loro concezione restrittiva, della presupposizione» (Ducrot, 1972: 79).

L'analisi di Ducrot comincia da una questione che riguarda l'individuazione di quali sono le condizioni che devono essere soddisfatte affinché possa esser dato un discorso tra due locutori (o da uno, se è un monologo o un soliloquio). La prima, è che esso debba sostenersi su una condizione di progresso informativo («altrimenti sarà ripetitivo», Ducrot, 1972: 99) ; la seconda, è che debba sostenersi su una condizione di coerenza che fa sì che la concatenazione degli enunciati sviluppata dai due parlanti (o da uno) sia situata all'interno della medesima cornice discorsiva prodotta

---

<sup>2</sup> L'indicazione sta in Charaudeau, Maingueneau (2002: 464).

dalla stessa concatenazione (una cornice «in assenza del[la] quale il discorso non avrebbe né capo né coda»). Da una parte, dunque, un certo tipo di incremento, dall'altra, un certo tipo di ridondanza con effetto isotopico: «la conciliazione di queste due esigenze pone il problema di assicurare la ridondanza necessaria evitando la ripetizione», (Ducrot, 1972: 99).

Lo scioglimento teorico di tale problema è davvero geniale e suona all'incirca così: in ogni enunciato il soggetto parlante pone un *posto* e un *presupposto*. Facciamo gli stessi esempi di Ducrot. L'enunciato *a*: «Giovanni non mangia più caviale a prima colazione», pone *a'*: «Giovanni attualmente non mangia caviale a prima colazione» e presuppone *a''* (attraverso l'attivatore presupposizionale «più»): «Giovanni un tempo mangiava caviale a prima colazione» (Ducrot, 1972: 92). Nel momento stesso in cui dico che *a*, sto presupponendo che *a''* (se non mangia più caviale, significa che lo mangiava) e sto dicendo che *a'* (il suo non mangiare caviale è un non mangiare attuale rilevato dal presente indicativo di *a*). La tesi generale di Ducrot è che se il posto è condizione informativa della concatenazione di enunciati di un discorso (il legame tra un enunciato tipo *a* e un altro enunciato riguarda le posizioni di *a* e dell'altro enunciato), il presupposto è condizione della coerenza discorsiva di tale concatenazione (la condizione giuridica della coerenza informativa tra un enunciato tipo *a* e un altro enunciato).

Per un verso, infatti, se volessi proseguire – se cioè volessi concatenare – l'enunciato *a* con proposizioni secondarie ed effettivamente informative tipo: «perché ha paura di ingrassare», o «dunque dimagrirà», dovrei riferire tali proposizioni soltanto ad *a'* («Giovanni attualmente non mangia caviale a prima colazione»), in modo tale che le conclusioni dell'enunciato *a* si presenteranno come le conclusioni del posto di *a* (cioè: la sua paura di ingrassare è causa del suo non mangiare attuale, oppure è il suo non mangiare attuale ad essere causa del fatto che dimagrirà). Scrive Ducrot che «ciò verifica la legge generale secondo la quale la concatenazione degli enunciati si opera al livello del solo posto, lasciando da parte i presupposti» (Ducrot, 1972: 94) ; o ancora, che «possiamo dunque tener ferma la regola secondo cui il contenuto presupposto dagli enunciati rimane esterno alla

loro concatenazione (anche se la presupposizione è presa in considerazione)» (Ducrot, 1972: 95).

«Anche se la presupposizione è presa in considerazione»... Infatti, per l'altro verso – ecco il punto che ci interessa –, è *la presupposizione a rappresentare il quadro isotopico della concatenazione*. Si consideri l'enunciato *b*: «Giovanni è convinto che Maria verrà». Esso pone *b'*: «Giovanni crede che Maria verrà», e presuppone *b''*: «Maria verrà». Se volessi rendere *b* un enunciato informativo, potrei concatenarlo (come proposizione secondaria introdotta da una congiunzione) nel contesto, ad esempio, degli enunciati *c*: «Maria verrà e Giovanni ne è convinto», e *d*: «Giovanni crede che Maria verrà, e ne è convinto». Si vede subito come *d*, a differenza di *c*, sia viziato da una certa ripetitività (Giovanni crede ed è convinto). L'enunciato *d*, a differenza di *c*, non è cioè un enunciato informativo. Infatti, la proposizione principale di *d* («Giovanni crede che Maria verrà») sta in una relazione di semplice corrispondenza con il posto *b'* di *b* («Giovanni crede che Maria verrà», appunto). Ciò significa che se c'è ripetitività informativa di un enunciato concatenato (tipo in *d*) essa è *sempre data a lato delle posizioni dell'enunciato concatenato rispetto al contenuto espresso dall'enunciato precedente*.

Ma togliere l'incremento di informazione, significa togliere una delle condizioni del discorso. Affinché sia tolta una ripetizione qualitativamente identica a un già saputo, essa deve esser tolta dal dominio delle *posizioni* degli enunciati concatenati. Ciò significa, allora, che la concatenazione enunciativa, se dev'essere coerente e informativa (come è il caso di *c*), è *data se e solo se l'enunciato concatenato presuppone (e non pone) un contenuto semantico espresso dall'enunciato precedente*, come nel caso dell'enunciato *c* («Maria verrà e Giovanni ne è convinto»), in cui la ripetizione della prima proposizione («Maria verrà») è data nel dominio della presupposizione *b''* di *b* («Maria verrà», appunto).

È questo, precisamente, il punto teorico che, con tutte le differenze del caso, interessa Pêcheux. Tutto ciò, infatti, significa che un discorso è reso coerente da una ridondanza soltanto dalle presupposizioni che presuppongono (e cioè ripetono) *il contenuto semantico espresso dall'enunciato precedente*, cioè da un enunciato che, come direbbe Pêcheux, rinvia «a una costruzione anteriore, esteriore, in ogni caso

indipendente, in opposizione a ciò che è “costruito” dall'enunciato» (Pêcheux, 1975: 88). Il punto in comune tra Ducrot e Pêcheux, in altri termini, sta nel riferimento a un'esteriorità che identifica il detto stesso: così come, per Pêcheux, un contenuto semantico precostruito lavora il filo del «mio» discorso, allo stesso modo, per Ducrot, l'enunciato concatenato contiene, come presupposto, il contenuto semantico espresso dell'enunciato che lo precede. Senza presupposizione, niente coerenza: la presupposizione di un enunciato – cioè, ciò che un enunciato *non* dice –, rappresenta l'anello della catena di una concatenazione coerente se e solo se ripete il contenuto espresso dall'enunciato precedente – cioè se ripete, in quanto *non* detto del suo dire, un contenuto *già* detto. Come scrive Ducrot, «è considerato normale ripetere un elemento semantico già presente nel discorso che precede purché questo sia ripreso sotto forma di presupposto» (Ducrot, 1972: 100). E dunque, se «la ridondanza viene assicurata dalla ripetizione degli elementi presupposti», l'incremento informativo «deve realizzarsi al livello del posto, con la presentazione, per ogni enunciato, di nuovi elementi posti» (Ducrot, 1972: 100).

È proprio per questo che le presupposizioni semantiche devono essere considerate come *tipi di atti illocutori*. Ducrot distingue, come articolazione concettuale del campo illocutorio (articolazione che «eccede largamente il dominio linguistico», Ducrot, 1972: 87) : (1) l'«azione» : essa indica «qualsiasi attività di un soggetto che si caratterizzi in relazione alle modificazioni che essa effettua, o intende effettuare, nel mondo»; (2) dall'«azione giuridica»: essa indica l'attività che «è caratterizzata da una trasformazione dei rapporti legali esistenti tra gli individui chiamati in causa», (Ducrot, 1972: 87). A partire da tale distinzione si può dunque dire: a livello semantico, ogni dire – sia esso dialogico, monologico, discorsivo... –, è un *atto giuridico* di dire, e ogni parola espressa è un *atto giuridico* di parola. Se, infatti, un enunciato concatenato deve poggiare su specifici presupposti (quelli, ancora una volta, del contenuto semantico espresso dal precedente), allora il soggetto parlante, affinché ciò che dice costituisca «un unico testo e non una collezione di enunciazioni indipendenti» (Ducrot, 1972: 102), è un soggetto subordinato: ogni parola e ogni dire, in quanto atto di parola e atto di dire, *presuppone infatti l'atto di presupporre* – cioè l'atto che ne limita la libertà locutoria.

*La scelta dei presupposti ci appare come un atto di parola particolare (che definiamo atto di presupporre), un atto con valore giuridico, e dunque illocutorio, nel senso che abbiamo dato a questo termine: realizzare questo atto significa, al tempo stesso, modificare le possibilità di parola dell'interlocutore. E non si tratta di una modificazione di tipo casuale, legata al fatto che qualsiasi enunciazione influisce sulle opinioni, i desideri, gli interessi dell'ascoltatore. Si tratta invece di una modificazione istituzionale, giuridica: ciò che viene modificato, per l'ascoltatore, è il suo diritto di parlare – almeno nella misura in cui egli vuole che la sua parola si iscriva nel dialogo che la precede. Per comprendere il fenomeno della presupposizione, abbiamo dovuto così collegarlo all'idea che il discorso (e non soltanto l'enunciato) possieda una struttura, e che la conservazione dei presupposti sia una delle leggi che definiscono questa struttura. È questo il motivo per cui la scelta dei presupposti limita la libertà dell'ascoltatore, obbligandolo – se intende portare avanti il discorso iniziato – ad assumerli come quadro della sua stessa parola. In tal senso introdurre dei presupposti in un enunciato, equivale, per così dire, a fissare il prezzo da pagare perché la conversazione possa andare avanti (Ducrot, 1972: 103).*

Da tutto ciò si potrebbe trarre una semplice conclusione.

Per un lato, il pre-costruito di una formazione discorsiva, dandosi, come visto in 1., nel dominio dell'interdiscorso, è ciò che interpella il soggetto parlante. Ogni procedura di interpellazione significativa rinvia a pre-costruzioni discorsive circolanti nell'insieme delle formazioni. Come dice Pêcheux, si deve «ormai [...] considerare l'effetto di pre-costruito come la modalità discorsiva dello spostamento con cui l'individuo è interpellato in soggetto... pur essendo "sempre già soggetto"», (Pêcheux, 1975: 140).

D'altro lato, in Ducrot la presupposizione rappresenta un tipo di atto di parola.

Conclusione: si potrebbe dire che l'atto di parola non è, come per Ducrot, soltanto ciò che sta alle spalle della struttura del «mio» discorso attraverso un già detto indipendente da ciò che dico ma, più radicalmente, nella misura in cui è l'interdiscorso a interpellarmi di volta in volta nel modo di una formazione discorsiva, *l'atto di parola è ciò che mi costituisce come soggetto parlante*. Detto in breve: ciò che si tratta di mostrare a partire dalle analisi di Ducrot riguarda, precisamente, *l'illocutorietà* (o la performatività?) *dell'interdiscorso in quanto processo di identificazione significativa del soggetto parlante*. Nel brano di Ducrot appena riportato si dice che la presupposizione, in quanto modificazione giuridica illocutoria, modifica il diritto di parlare del soggetto parlante, modifica cioè la sua



stessa possibilità di parola. Fatto strano: Pêcheux, che dice che una formazione discorsiva «determina “ciò che può e deve essere detto”», non vede che la struttura illocutoria (o performativa?) degli atti di parola *pertiene alla stessa struttura della soggettivazione*. Per dirla con Austin, la tesi di Pêcheux sugli atti linguistici è un colpo a vuoto: «la nozione di “atto linguistico” traduce il misconoscimento della determinazione del soggetto nel discorso, e [...] la *presa di posizione* non è in realtà affatto concepibile come un “atto originario” del soggetto-parlante: essa deve al contrario essere intesa come l'effetto, nella forma-soggetto, della determinazione dell'interdiscorso» (Pêcheux, 1975: 157).

### 3. Da Austin a Searle. Tre tesi topologiche sul soggetto

È noto che nel contesto stesso di *How do Do Things with Words*<sup>3</sup>, il passaggio tra l'Austin della dicotomia iniziale tra constativo e performativo e quello della tripartizione finale tra locutorio, perlocutorio e illocutorio decreti una perdita che, in ultima istanza, pertiene al rapporto di causalità tra enunciati e stati di cose.

Gli elementi della dicotomia sono infatti più sfumati di quanto si possa

Da una parte, gli stessi enunciati constativi possono accusare, senza perciò cadere in un qualche tipo di agrammaticalità, le medesime forme di infelicità degli enunciati performativi (colpi a vuoto, abusi, rotture d'impegno). Così, nel primo caso, se dico: «tutti i libri di Luigi sono romanzi, ma Luigi non ha libri» (o se dico: «tutti i libri di Luigi sono romanzi» ma Luigi non ha libri), sto smentendo la presupposizione della prima parte dell'enunciato, cioè il fatto che se i libri di Luigi sono romanzi Luigi ha libri (i quali, beninteso, se non fossero romanzi renderebbero semplicemente falsa la prima parte, che sarebbe comunque dotata di un valore di verità), con la seconda («Luigi non ha libri»), così come, in un caso di colpo a vuoto, rendo nullo un enunciato performativo tipo: «ti ordino di prendere il mio libro» se mento sul fatto di avere un libro, se cioè mento sulla

---

<sup>3</sup> Per un'ottima introduzione al testo di Austin vedi Domaneschi (2014: 203-231).

presupposizione di avere ciò che ordino di prendere. In un secondo caso, inoltre, se dico: «nostro figlio è in sala, ma non credo che sia là» (o se dico: «nostro figlio è in sala» ma non credo che sia là), sto affermando uno stato di cose (l'essere in sala da parte del figlio) che smentisco con la mia credenza reale (invero piuttosto sinistra) su quello stesso dato di fatto, così come, in un caso di abuso, smentisco ciò che dico nell'enunciato: «prometto che verrò al tuo matrimonio» se (capita a tutti), non ho alcuna intenzione di andare dove ti prometto di andare. Infine, se dico: «tutti i cioccolatini sono alla nocciola, e alcuni di loro non lo sono», tolgo l'implicatura secondo la quale «alcuni cioccolatini sono alla nocciola», così come, in un caso di rottura d'impegno dico: «la prego di entrare!» per poi trattare il mio ospite come un estraneo che avrebbe fatto bene a restarsene fuori casa. Da tutto ciò risulta che «l'enunciato constativo sia soggetto a infelicità tanto quanto l'enunciato performativo, e più o meno alle stesse» (Austin, 1962b: 57).

D'altra parte, gli stessi enunciati performativi possono avere un valore di verità come i constativi. Dato un consiglio performativamente felice tipo: «ti consiglio di uccidere il tuo avversario», posso ancora chiedermi, con tutti i dubbi che intorbidano ogni volta la coscienza in casi di questo tipo: «era giustificato, in quella circostanza, pensare così? Oppure, cosa che ha forse meno importanza, quel che ho consigliato è stato di fatto, nello svolgersi degli avvenimenti, nel tuo interesse? Si tratta qui del confronto con la situazione nella quale, e in rapporto alla quale, l'enunciato è stato formulato. Avevo il diritto di farlo, – ma, ho avuto anche ragione?» (Austin, 1962b: 59). Certo, si dirà che il giusto e l'ingiusto in (cattiva o buona) coscienza è del tutto differente dal vero e dal falso di un valore di verità. Ma uno stato di cose descritto da un enunciato constativo è davvero sempre, semplicemente vero o semplicemente falso? Non c'è piuttosto un margine di compromesso nella risposta alla domanda se – l'esempio è di Austin – la Francia sia esagonale? «Bè, se si vuole, fino a un certo punto, capisco quel che Lei vuol dire, sì, può essere vero in un certo senso, o sotto un certo punto di vista; per i generali potrebbe anche andare, ma per i geografi no» (Austin, 1962b: 60). Insomma, «considerazioni sulla felicità e infelicità possono contagiare le asserzioni (o alcune asserzioni), e

considerazioni sulla verità e falsità possono contagiare i performativi (o alcuni performativi)» (Austin, 1962a: 44).

In più, se si pensa al fatto che manca un criterio grammaticale per individuare la forma performativa da un'altra che non lo è (posso infatti esprimerla fuor dalla prima persona singolare al presente indicativo in forma attiva), allora bisognerà concludere che, crollata la distinzione tra performativo e constativo e posta quella tra locutorio (l'atto stesso *di* dire qualcosa), perlocutorio (l'atto che si compie *col* dire qualcosa) e illocutorio (l'atto che si compie *nel* dire qualcosa), la stessa enunciazione assertiva rappresenta un tipo di atto (quello dell'affermare qualcosa: «asserire è soltanto uno dei numerosissimi atti linguistici che appartengono alla classe degli atti illocutori», (Austin, 1962a: 107), o che, più radicalmente, «l'atto locutorio tanto quello illocutorio è soltanto un'astrazione», dal momento che «ogni autentico atto linguistico è sia l'uno che l'altro», Austin, 1962a: 107 – cioè, *ogni* atto di dire qualcosa è *già* un tipo di fare qualcosa.

È in questo senso che sopra ho detto che il passaggio dal «primo» al «secondo» Austin segna necessariamente un depotenziamento del performativo (cioè, del rapporto di causalità tra enunciati e stati di cose): perché se è vero che ogni atto enunciativo è un tipo di atto illocutorio (da qui, la lista delle forze illocutorie, cioè delle modalità che specificano l'azione che viene eseguita tramite un atto locutorio), allora ciò che viene perduto è, in ultima istanza, il fatto stesso che attraverso un atto linguistico posso produrre performativamente lo stato di cose contenuto nel mio enunciato, come nella formula: «battezzo Giovanni», in cui lo stato di cose che effettuo è prodotto *dal* e contenuto *nel* atto stesso del mio dire (o, per venire a cose che ci riguardano più da vicino, come nel caso della formula: «interpello l'individuo come soggetto»...).

È, precisamente, contro una ipotesi di questo tipo che, tra le altre cose, è necessario leggere il breve ma per noi davvero impagabile saggio di Searle, *A Taxonomy of Illocutionary Acts*, del 1975. Vediamo brevemente. Posta la formula  $F(p)$ , dove  $p$  indica una proposizione, e  $F$  una forza illocutoria (il che indica, semplicemente, che uno stesso contenuto proposizionale  $p$  può essere espresso tramite differenti forze illocutorie  $F$ , e viceversa), la produzione di una nuova tassonomia di atti illocutori risulta fondabile dall'individuazione dei criteri di variazione di  $F$ . Searle ne

individua dodici. A noi interessa quello più importante, oltre a quello dello «scopo», («chiamerò lo scopo o ragion d'essere d'un certo tipo d'illocuzione il suo *scopo illocutorio*», Searle, 1975: 170) – quello che si chiama «direzione del vettore d'adattamento tra parole e mondo». Searle lo indica con  $\uparrow$  se la direzione va *dal mondo alle parole*, come nel caso degli atti «rappresentativi»: posta la credenza che  $p$ , tali atti impegnano «il parlante (in misure diverse) all'effettivo darsi di qualcosa, alla verità della proposizione espressa», (Searle, 1975: 180); e  $\downarrow$  se va *dalle parole al mondo*, come nel caso degli atti «direttivi»: posta la volontà che  $p$ , tali atti «costituiscono dei tentativi (di grado diverso; e quindi, più esattamente, dei determinati del determinabile che include il tentare) da parte del parlante d'indurre l'ascoltatore a fare qualcosa», (Searle, 1975: 181). Ma tra gli atti illocutori a vettore d'adattamento variabile come i «rappresentativi» e i «direttivi», (ce ne sono anche altri), quello che ci interessa da vicino è l'ultimo, che rappresenta l'eccezione tanto dell'uno quanto dell'altro, cioè *l'atto «dichiarativo»*. È l'atto «dichiarativo», infatti, a costituire, in quanto ripresa dell'atto performativo, la struttura formale dalla soggettivazione *significante*.

Pêcheux scrive che «attraverso l'“abitudine” e l'“uso”, è dunque l'ideologia che designa *sia ciò che è che ciò che deve essere*, con “vuoti” a volte linguisticamente marcati tra la constatazione [*constat*] e la norma [*norme*]» (Pêcheux, 1975: 143). Si dice – è un'indicazione di importanza capitale – tra la constatazione e la norma perché l'interdiscorso (o le precostruzioni in quanto suoi elementi) che mi assoggetta attraverso la modalità di una formazione, è un processo che mi produce come se fossi autoposizionato. È opportuno marcare l'apparente contraddizione di un processo che ha per effetto quello di porre qualcosa che si pensa come se fosse autoposizionato. L'interpellazione, dice Pêcheux, produce il soggetto «*in modo che esso ne risulta come “causa di sé”*», nel senso spinozista dell'espressione» (Pêcheux, 1975: 139). Per chiarezza espositiva chiamo «piano reale» il piano verticalizzato della soggettivazione in cui il soggetto è marcato dalla significazione ed è perciò costituito; chiamo «piano immaginario» il piano orizzontale (che è effetto del primo) in cui il soggetto si intende di per sé posizionato, come centro dei propri enunciati e delle proprie significazioni.

Dire, dunque, che una formazione discorsiva è posta tra una constatazione e una norma, come fa Pêcheux, significa dire, precisamente, *che l'interpellazione ha forma dichiarativa*. In questa riformulazione del performativo puro, infatti, si producono «casi in cui si crea una circostanza dichiarandone l'esistenza, casi in cui, per così dire, “dire è fare”» (Searle, 1975: 184). O ancora, essi «provocano delle modificazioni nello *status* o condizione dell'oggetto o oggetti a cui ci si riferisce unicamente in virtù del fatto che la dichiarazione è stata eseguita felicemente» (Searle, 1975: 185). Più precisamente, la struttura formale di un atto dichiarativo è *quella di un vettore d'adattamento bidirezionale* (indicato con  $\updownarrow$ ) nella misura in cui, *esattamente come nel caso dell'interpellazione significativa*, non si limita a rappresentare un mondo già dato ( $\uparrow$ ) o a tentare di fare in modo che qualcuno provochi una circostanza futura ( $\downarrow$ ), ma fa sì *che ci sia piena corrispondenza tra parole* (interdiscorso o precostruzioni interdiscorsive sotto forma di una formazione discorsiva qualsiasi) *e mondo* (soggetto significato). E questo a partire dal fatto *che una dichiarazione produce direttamente* ( $\downarrow$ ) *il proprio contenuto proposizionale in forma rappresentativa* ( $\uparrow$ ). *Essa cioè produce uno stato di fatto come se questo fosse un che di già dato* ( $\updownarrow$ ).

Indicazione interessante di Searle: affinché possano esserci dichiarazioni – e soltanto dichiarazioni –, è necessario che vi siano «istituzioni come la chiesa, il diritto, la proprietà privata, lo stato e una posizione precisa del parlante e dell'ascoltatore», (Searle, 1975 : 187). In tal senso è possibile parafrasare in termini pêcheutiani questo enunciato di Searle : «il parlante, investito dell'autorità necessaria, pone in essere lo stato di cose precisato nel contenuto proposizionale, dicendo sostanzialmente “Dichiaro che lo stato di cose esiste”» (Searle, 1975 : 195), in quest'altro : «l'interdiscorso o le precostruzioni interdiscorsive, investito dell'autorità dello Stato, pone in essere lo stato di cose precisato nel contenuto semantico di una formazione specifica, dicendo sostanzialmente “Interpello l'individuo in soggetto”».

Ho accennato più volte alla nozione di dominio vettoriale.

Da quanto si è detto, la nozione può essere precisata attraverso le tre tesi che seguono:

*Tesi 1.* Il soggetto è collocato e prodotto nello spazio topologico di un vettore d'adattamento bidirezionale, cioè nello scarto tra un direttivo e un rappresentativo. Esso è cioè ideologicamente (cioè semanticamente) prodotto come se fosse già dato (l'interpellazione produce un soggetto «*in modo che esso ne risulta come "causa di sé"*»).

*Tesi 2.* Dire che il soggetto è ideologicamente prodotto come se fosse già dato, significa dire che la distinzione tra «piano reale» (il piano verticalizzato della soggettivazione) e «piano immaginario» (il piano orizzontale in cui la cosa prodotta si intende come centro dei propri enunciati e delle proprie significazioni), *ricalca quella tra atto direttivo (del «piano reale») e atto rappresentativo (del «piano immaginario»)*. Piani che, proprio perché posti in un movimento processuale (di produzione di una causa di sé), sono formalmente assimilabili a un atto dichiarativo: penso rappresentativamente me stesso e il mondo che mi sta intorno come cose morte (↑), obliando il fatto che sono direttivamente prodotte (↓)<sup>4</sup>.

*Tesi 3.* Se è vero che un atto rappresentativo è mosso dalla credenza che *p*, cioè dal fatto che in esso si mira alla «verità della proposizione espressa», allora si può dire che, dal punto di vista del discorso ideologico, *ogni semantica con valori di verità è una semantica di tipo immaginario* (cioè il Vero e il Falso sono oggetti validi nel dominio di tutte le «mie» evidenze linguistiche e ontologiche e soltanto in questo dominio), mentre una semantica del discorso che faccia uso della nozione di presupposizione interdiscorsiva è invece *una semantica di tipo reale* (cioè valida per l'individuazione delle condizioni ideologiche di possibilità del Vero e del Falso).

#### **4. Due tesi sul soggetto come «significante insaturo»**

In un certo senso mi sto muovendo, ed è necessario, in un terreno già meritoriamente battuto per altre vie da Butler in *The Psychic Life of Power*, ma anche in *Excitable Speech*, entrambi del 1997. Richiamo questi volumi

---

<sup>4</sup> Come si dice in Žižek (1988: 207): in un dichiarativo «il prezzo della magia della parola sta nella rimozione».

soltanto perché mi consentono di corredare le tre tesi appena riportate con altre due, molto importanti.

Nel primo testo di Butler vien detto che «non può esserci nominazione in assenza di una certa predisposizione, o di un'attesa desiderante, da parte di colui al quale ci si rivolge» (Butler, 1997a: 133) ; o che, ancora, non possa non esserci «una certa inclinazione a essere vincolati dall'interpellazione autoritaria», nella misura in cui essa «denota, per così dire, la preesistenza di una relazione con la voce prima della risposta» (Butler, 1997a: 134). Si tratta di una «preconoscenza pregiudizievole» che fa sì che «la colpa e la coscienza agiscono in modo implicito quando si rapportano a una domanda ideologica, a un ammonimento che sollecita» (Butler, 1997a: 135). E questo in modo tale che, in una sorta di rovesciamento dei ruoli nella scena althusseriana dello sbirro che ordina al passante di voltarsi, è il secondo che preferisce chiamare la polizia «anziché attendere di rispondere alla sua chiamata» (Butler, 1997a: 135). L'interpellazione ideologica, più precisamente, «dipende in parte dalla formazione della coscienza», che indica «una sorta di voltarsi indietro – una riflessività – che definisce la condizione di possibilità per la formazione del soggetto», ciò che lo predispone «al rimprovero assoggettante» (Butler, 1997a: 137). In breve: «in principio c'è una colpa; a questa colpa fa seguito una pratica ripetitiva con la quale si acquisiscono determinate competenze; una volta acquisite quelle competenze si ottiene una posizione grammaticale sociale in quanto soggetto» (Butler, 1997a: 141). È una segmentazione di passaggi che sembrano mostrare, attraverso l'introduzione di una anteriorità (inclinativa, coscienziale, colpevole, predisposta) del processo di interpellazione, una sorta di contraddizione implicita alla tesi secondo cui l'ideologia interpella gli individui in soggetti – pur essendo già soggetti. Un'aporia che pare esplicita in questo enunciato del secondo testo che ho sopra indicato: «nella misura in cui dare un nome significa rivolgersi a qualcuno e a qualcuna, c'è già un destinatario dell'appello che viene prima dell'appello stesso: ma dato che l'appello è un nome che crea quello che nomina, sembra non esserci alcun "Pietro" senza il nome "Pietro"» (Butler, 1997b: 46).

Certo, «l'appello è un nome che crea quello che nomina»... E tuttavia, non è forse vero che Butler, proprio a partire dall'introduzione di una

anteriorità, stia in realtà parlando, in base alla tassonomia di Searle, non di un performativo puro (cioè di un dichiarativo) ma di un atto direttivo? Affinché si possa parlare di performativo non è sufficiente dire che si è fatto qualcosa, neanche nel caso di creare quello che nomino. Si è già detto, infatti, del rapporto di causalità tra enunciati e stati di cose. In un atto direttivo, dicendo «Chiudi la finestra!», benché io abbia compiuto quest'atto felicemente (posto che io l'abbia fatto effettivamente), resta ancora il fatto che lo stato di cose contenuto nella proposizione sia ancora da eseguire (Searle diceva che essi «costituiscono dei tentativi (di grado diverso; e quindi, più esattamente, dei determinati del determinabile che include il tentare)»), mentre in un atto dichiarativo, dicendo «Battezzo Giovanni», non soltanto sto proclamando che battezzo Giovanni, ma lo battezzo effettivamente. Allo stesso modo dei direttivi – ripeto ancora: proprio a partire dall'introduzione di una anteriorità – *le ingiunzioni ideologiche di cui parla Butler sono sospese e in attesa di una risposta, anche nel caso che questa sia necessitata, cioè necessariamente posta, da condizioni di tipo trascendentale come la colpevolezza*. Uno scarto tra parole e mondo che fa sì che si possa parlare, tanto aporeticamente quanto aporetica è la stessa procedura di una ingiunzione riuscita (e Althusser è il primo a farlo<sup>5</sup>), di «cattivi soggetti», intesi come il «non essere ancora "soggetti", non essersi ancora auto-assolti dall'accusa di colpevolezza» (Butler, 1997a: 141). In altri termini, tanto il lasciarsi interpellare (per inclinazione, colpevolezza, predisposizione...) quanto il non lasciarsi interpellare (per non auto-assoluzione), cioè, in ultima istanza, la posizione stessa di una possibilità (anche nel caso di una risposta che è necessitata dalle condizioni trascendentali della colpevolezza), sono dettati dal fatto che l'ingiunzione, per come è pensata da Butler, è presa in un regime di consequenzialità *differita* tra parole e cose – differimento che è prodotto a partire dall'introduzione di una anteriorità rispetto al processo di soggettivazione.

Vediamo dunque come stanno le cose e perché le implicazioni del performativo sono così importanti. Dicendo, sul presupposto della sua

---

<sup>5</sup> «I soggetti "marciano", "marciano da soli" nell'immensa maggioranza dei casi, ad eccezione dei "cattivi soggetti", che provocano all'occasione l'intervento di questo o di quel distaccamento dell'apparato (repressivo) di Stato» (Althusser, 1970: 118).



eternità, che l'ideologia interpella gli individui come soggetti, dico, come scrive Althusser, che «l'ideologia ha sempre-già interpellato gli individui da soggetti, il che non fa che precisare che gli individui sono stati sempre-già interpellati dall'ideologia in quanto soggetti, e ci conduce necessariamente ad un'ultima proposizione: *gli individui sono sempre-già soggetti*» (Althusser, 1970: 113): se infatti dicessi semplicemente che l'ideologia interpella il soggetto, e non l'individuo che è sempre già soggetto, *presupporrei necessariamente l'esistenza di una collettività di soggetti preesistente alla procedura di interpellazione* che, perciò, avrebbe come effetto – e qui Pêcheux coglie nel segno – che sia proprio essa ad imporre «la sua impronta ideologica a ogni soggetto sotto forma di una “socializzazione” dell'individuo nei “rapporti sociali” concepiti come rapporti intersoggettivi» (Pêcheux, 1975: 139). Dire che l'individuo interpellato in soggetto è sempre già soggetto significa dire, dunque, che un soggetto è *sempre già dato* in quanto *prodotto* dall'attuosità stessa di un'ingiunzione significante; esso è posto cioè in un regime di immediatezza, e *non* di differimento, tra parole (formazione discorsiva) e mondo (esso stesso).

Ma allora, cosa significa la nozione di individuo, se essa dev'esser tolta dal dominio di un'antiorità (come invece fa Butler)? Sarebbe opportuno rendere meno euristica tale nozione<sup>6</sup>. La stessa Butler dà un'indicazione piuttosto interessante: è necessario sapere «*chi* è che si sottomette a questo assoggettamento al fine di diventare un soggetto. Althusser introduce la parola “individuo” come “segna-posto” per appagare momentaneamente questo bisogno grammaticale» (Butler, 1997a: 139). L'individuo è dunque un segna-posto... Pêcheux, riferendosi agli enunciati subordinati retti da «colui» come quello di Frege su Keplero («Colui che scoprì la forma ellittica...»), scrive che «al di sotto dell'*evidenza* nella quale “io sono io” [...] c'è il processo dell'interpellazione-identificazione che produce il soggetto nel posto lasciato vuoto: “Colui che...”, vale a dire la X, il *quidam* che si troverà là» (Pêcheux, 1975: 143).

---

<sup>6</sup> Cfr. ad esempio lo stesso Althusser (1970: 115): «benché sappiamo che l'individuo è sempre già soggetto, continuiamo ad impiegare questo termine, comodo per l'effetto di contrasto che produce».

È, questa di Pêcheux, un'indicazione cruciale che mi consente di esplicitare le ultime due tesi:

*Tesi 4.* Chiamo l'individuo interpellato in soggetto «significante insaturo», (un segna-posto grammaticale, cioè un significante insignificante: soggettivamente, un coma semantico) che, essendo già da sempre soggetto, è già da sempre «saturato», (è cioè un'insignificanza già da sempre discorsivamente significata). Nell'ordine ideologico, in quanto ordine eterno, il «significante insaturo» è cioè individuabile retroattivamente a partire dalle procedure ideologiche di saturazione semantica: le significazioni delle formazioni discorsive che mi costituiscono e di cui faccio uso sono infatti il *quidam* che si troverà – cioè che già da sempre si trova – nel posto vuoto che andrò a riempire – cioè che ho già da sempre riempito: «il paradosso è precisamente che l'interpellazione ha, per così dire, un *effetto retroattivo* che fa sì che ogni individuo è sempre-già soggetto» (Pêcheux, 1975: 139). Tra «significante insaturo» e processo ideologico-discorsivo di saturazione soggettiva non c'è, cioè, un rapporto diacronico di posizione, come se *prima* venisse l'insaturo e *poi* il saturo: data l'eternità dell'ideologico, l'instaurò si dà piuttosto *col* saturo, anche se è con ciò già da sempre saturato. Si può anche dire così: il soggetto, in quanto è già da sempre dato, è *sempre accompagnato da un posto vuoto*, sebbene questo sia già da sempre un posto riempito: se è posto un secchio pieno d'acqua, ciò non toglie che, sebbene il secchio sia sempre pieno d'acqua, sia comunque posto un secchio, anche se sempre pieno d'acqua.

*Tesi 5.* Un atto dichiarativo, e *non* direttivo, ricalca non solo la distinzione tra quello che ho chiamato «piano reale» (atto direttivo) e «piano immaginario» (atto rappresentativo) come visto nelle tesi 1 e 2, ma – da qui l'importanza così grande del rapporto di immediatezza tra un contenuto proposizionale e la sua produzione fattuale (battezzo Giovanni nell'atto di dire che battezzo Giovanni) – l'esser già da sempre soggetto dell'individuo interpellato in soggetto, ovvero, l'esser già saturo di un significante insaturo.

L'introduzione di un'ombra nel processo di costituzione significativa, il fatto stesso di pensare la soggettivazione come un processo di saturazione, potrebbe risultare piuttosto importante. Dire che non esiste «cattivo soggetto» significa dire che è impossibile, nell'ordine del discorso

ideologico, uscire dalla presa dell'interpellazione significativa. Ciò che forse non esclude, tuttavia, che possano darsi tipi discorsivi che, a partire dal dominio stesso del tipo ideologico, instaurino dei rapporti specifici con la procedura di saturazione significativa. Che cioè, detto in altri termini, si rapportino – rapportandosi in qualche modo al «significante insaturo e alle procedure di saturazione (avendoci cioè a che fare, tenendole sott'occhio, etc.) –, al soggetto in quanto è posto nello spazio topologico del vettore d'adattamento bidirezionale che esso occupa come produzione di un atto discorsivo puramente performativo.

## Bibliografia

Althusser, L. 1970. « Idéologie et Appareils idéologiques d'État (Notes pour une recherche) ». *La Pensée*, n°151 [tr. it. a cura di Mancina, C. 1981. Ideologia ed apparati ideologici di Stato (Note per una ricerca). In: Freud e Lacan. Roma: Editori Riuniti].

Austin, J. L. 1962a. *How do Do Things with Words*. New York: Oxford University Press [tr. it. di Villata C. a cura di Penco C. e Sbisà M. 1987. *Come fare le cose con le parole*. Genova: Casa Editrice Marietti].

Austin, J. L. 1962b. Performatif-Constatif. In : *La Philosophie analytique*. Parigi: Éditions de Minuit, p. 271-281 [tr. it. a cura di Sbisà, M. 1978. Performativo-Constativo. In: *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*. Milano: Giangiaco Feltrinelli Editore, p. 49-60].

Butler, J. 1997a. *The Psychic Life of Power: Theories in Subjection*. Stanford: Stanford University Press [tr. it. a cura di Zappino, F. 2013. *La vita psichica del potere. Teorie del soggetto*. Milano-Udine: Mimesis Edizioni].

Butler, J. 1997b. *Excitable Speech. A Politics of Performative*. Londra: Routledge [tr. it. di Adamo, S. 2010. *Parole che provocano. Per una politica del performativo*. Milano: Raffaello Cortina Editore].

Charaudeau, P., Maingueneau D. (sotto la direzione di) 2002. *Dictionnaire d'analyse du discours*. Parigi: Éditions du Seuil.

Domaneschi, F. 2014. *Introduzione alla pragmatica*. Roma: Carocci editore.

Ducrot, O. 1972. *Dire et ne pas dire*. Parigi: Hermann [tr. it. di Galassi, R. a cura di Montani, P. 1979. *Dire e non dire. Principi di semantica linguistica*. Roma: Officina Edizioni].

Pêcheux, M. 1975. *Les vérités de La Palice*. Parigi: François Maspero.

Searle, J. R. 1975. «A Taxonomy of Illocutionary Acts». *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, n°7 [tr. it. a cura di Sbisà, M. 1978. Per una tassonomia degli atti illocutori. In: *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*. Milano: Giangiaco Feltrinelli Editore, p. 168-198].

Žižek, S. 1988. *Le plus sublime des hystérique. Hegel passe*. Parigi: Éd. Point Hors Ligne [tr. it. di Sciacchitano, A. 2012. *L'isterico sublime. Psicanalisi e filosofia*. Milano-Udine: Mimesis Edizioni].



© *Synergies Italie*, n° 20, Année 2024.  
Revue du GERFLINT (Évreux - France)  
Première édition - Août 2024 -

ARK : <https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb42702496d>  
Bibliothèque nationale de France.

Éléments sous droits d'auteur – Modalités de lecture et de citation, politique d'archivage et mentions légales consultables sur le site de l'éditeur [www.gerflint.fr](http://www.gerflint.fr) et de la revue <https://gerflint.fr/synergies-italie> – Contact : [synergies.italie@gmail.com](mailto:synergies.italie@gmail.com)

